

Davide Nota

GLI ORFANI

(Appunti per un fantasy no-gender)

Illustrazioni di Diana Roman

Non ebbi modo di conoscere Roma prima di iniziare a percorrere ogni giorno, alle prime ore dell'alba e alle ultime del tramonto, il Grande Raccordo Anulare che la cinge come una corona di elettroni in continuo e ininterrotto movimento lungo le orbite eterne del suo fluire massificato e irreale.

Avevo trovato un lavoro semplice, presso un non grande caseificio della prima periferia romana, la cui rigidità di orari mi appariva ora splendidamente umana e rinfrescante dal deserto disanimato sopra cui avevo deambulato come un disperato non vivo negli anni dell'apprendistato letterario. Adesso, finalmente prigioniero del rito, mi sentivo libero e rinato. Leggevo molto e scrivevo, anche, in ogni ritaglio di tempo, tra una fatica fisica e un ritorno a casa, durante le pause per il pranzo o nei limitati ma intensi momenti di libertà a mia disposizione. L'ispirazione era tornata ad essere una sorgente libera e imprevista. Alle cinque del mattino l'aurora posava il suo rasoio di rame sul polso pallido delle strade e tutto era dolce e triste come un'antica romanza. Quando appariva Prima porta, una sorta di piccolo isolotto di grattacieli che costeggiava il Raccordo disabissandosi dalle viscere della terra come un promontorio sacro, il mio cuore batteva un ritmo trionfale.

Al tramonto invece, quando percorrevo il percorso a ritroso in direzione Aurelia, dove abitavo, affogavo nel sangue del sole esploso di agosto, liquefatto e esondato sopra la mia interpretazione visiva degli oggetti e delle forme del mondo. Si naufragava in una nebulosa indistinta di luce aranciastra dove a stento ero in grado di riconoscere, con gli occhi appena schiusi dei visionari, gli altri autoveicoli che mi sfrecciavano a destra e a sinistra, o che dovevo superare come ombre di vetture fantasma disperse nei millenni e ora misteriosamente riapparse al mio fianco, in una corsia attigua di scorrimento. Eravamo tutti in estasi nel rogo del tramonto metropolitano, quando anche il cielo pare vagheggiare nell'ondivago smog ambrato dei deserti africani. Finalmente avevo ritrovato una geografia.

Ciò che più mi era mancato di Ascoli, nei cinque anni di esilio che mi separavano dalle mie precedenti vite, era stato quello straordinario paesaggio pedemontano in cui essa se ne stava incastonata, tra i verdeggianti promontori boschivi solcati dai rossi calanchi e le vette turchine delle rocce ideali. E il torrente Castellano, dove la mia adolescenza si era abbeverata di solitudine, solcando le colline aride o brulle, dentate dai ruderi delle mura antiche o delle chiese. Confluiva infine nel cupo Tronto, plumbeo come un temporale estivo. Ecco tutto ciò che mi mancava. In esso ritrovava il mare e svaniva. Sulle sue sponde avevo letto Rimbaud e Sant'Agostino, schiacciando insetti sul mio corpo ancora

magro e arso dalle estati secche degli incendi e della sete.

A Roma, per uno strano gioco del destino, mi era capitato di abitare in una zona residenziale circondata dal verde delle campagne che sorgeva proprio sopra un'antica fonte, per cui la strada dove vivevo, irrorata da alcune piccole fontane sempre aperte e gorgoglianti, aveva per nome “Via del fontanile arenato” e si articolava in alcune traverse i cui nomi continuavano a corrispondere con quella deliziosa memoria fluviale: “Via dell’acqua dolce”, “Vicolo della fontana” e via dicendo.

La curiosità del caso consisteva nel fatto che anche durante i primi anni degli studi universitari, che avevo svolto dal 2001 al 2006 presso la città di Perugia, in Umbria, mi ero trovato ad abitare una strada il cui toponimo, “Via delle fonti coperte”, era straordinariamente affine all’immagine del fontanile arenato della mia posizione romana. Che cosa voleva dire questa coincidenza? Probabilmente niente, come le cose più belle della vita. Essa esisteva e non aveva bisogno di significare. In me però evocava il suono del battesimo, a cui una forza primordiale mi invitava e da cui continuavo a fuggire. Perché?

Molti anni prima avevo preso a frequentare un corso di teologia presso un amico parroco di periferia, in una di quelle deliziose chiesette cementizie che sorsero negli ultimi anni ‘70 in molti quartieri dormitorio della provincia italiana, senza pretese di stile o di autorialità, un umile capanno industriale profondamente affine al corpo tumefatto del Cristo non ancora risorto. La mia educazione familiare del tutto impermeabile ai segreti della fede aveva fatto sì che non avessi mai ricevuto sacramenti né sapessi neanche immaginare quell’insieme di odori, umori, voci e sensazioni che da bambini devono solcare irrimediabilmente il greto della memoria e che vengono comunemente definite “vita della comunità”. Ma piuttosto che sedata, la mia attrazione nei confronti del mistero cresceva florida e selvaggia. Nutrivo un certo fascino per le storie del medioevo e delle comunità monastiche.

Fu la visione di un’opera cinematografica ad accendere l’incendio che avrebbe inevitabilmente arso la mia vecchia pelle di giovane nichilista. Quell’incendio giaceva in agguato da tempo e se non avesse trovato pretesti sarebbe pur esploso da sé, per autocombustione. Avevo preso a elaborare una sorta di cristianesimo anarchico e relativistico, fondato sul principio di oltraggio all’utile: “CRISTO è DADA”. Il fiume fu il fondale atavico delle mie meditazioni. Chiedevo che il mondo crollasse perché potesse risorgere il figlio dell’uomo. Gli angeli circondavano le mie notti bianche, in cui annodavo le lenzuola come pronto a un’evasione incomprensibile. Ma ancora non riuscivo a credere. Per questo chiesi, come pregando, un miracolo: il costato del Dio morto dove immergere le dita. Abitare l’impossibile, farne esperienza fisica. Ne ero assetato. Avevo fretta di inchinarmi a questo altrove spalancato come una porta, come una vuota bara.

Nella notte ebbi paura del suo volto orribile e dormii sotto le coltri come avvolto in un'impura sindone: "Non tentarmi, Satana!". Chiedevo perdono e non potevo dormire. È strano riferire oggi queste memorie, quando l'indifferenza ci ha insegnato a sorridere sciattamente di ogni avventura interiore, eppure tremavo di paura e di una strana eccitazione spettrale, a tu per tu nel vuoto con il Dio assente, in quei perfetti giorni in cui ero ancora un bocciolo selvatico e l'afa di agosto non aveva ancora slabbrato le mie carni. E un Dio assente mi rispose. Le mie preghiere vennero accolte. Di questo non dirò se non che mi trovavo a Roma, come in un viaggio esotico. Lì feci esperienza del mistero. L'assurdo evento si incarnò e si diresse a me svolgendosi nel suo insignificante esserci rivelatore come una rosa di ghiaccio nell'alba ancora oscura. La colsi in uno stato di agitazione e trance come un libro magico che volava verso di me luminescente e mi chiamava. Ma tutto era ancora prima del principio.

Alle nove del mattino il sole inizia ad essere demente e il cuore dell'uomo scompare. Resta il lavoro pratico come tutto il possibile e l'esistenza si espande esclusivamente su un piano esterno. L'ottuso dispiegamento ha comunque il suo fascino, come pure ogni elemento più meschino del mosaico umano. Comprendere le necessità gravitazionali ed inchinarsi ad esse, come il cavaliere che passi sotto il ramo più basso di una robusta quercia. Cingere il collo del destriero e avanzare, fedeli a ogni cosa.

Un giorno tra i palazzi di chissà quale sconosciuta zona della metropoli incrociai un incendio il cui fumo si elevava al cielo come una nera premonizione. Pensai al nostro paese colpito da una tragedia bellica, al primo indizio di una certa successione di bombardamenti, al pestilenziale avvento di una guerra mondiale che si sarebbe abbattuta sopra l'intero continente. E quali parti avrebbe preso l'Italia? Le peggiori, come sempre. Ma sarebbe poi esistita una parte sana del conflitto? Ad ogni modo avremmo perso. Il nostro era un paese nato per soccombere e per tradire i propri eroi.

Quella notte in sogno avevo avuto delle pesanti visioni. Il rumore della saracinesca di un garage che si serrava battendo sul selciato mi era parso lo schianto di un uomo gettatosi giù dalla finestra di una palazzina attigua alla mia stanza da letto. Chi era quel corpo? Non ero forse io che precipitavo davanti ai miei stessi occhi indifferenti e non ancora pronti? Ne fui quasi certo.

In seguito sognai di fare visita alla casa di mia nonna, morta qualche anno prima. Aprii l'uscio del suo piccolo appartamento con un mazzo di chiavi a mia disposizione. Combinai qualcosa che avevo da combinare, forse aprii dei cassetti e rovistai tra le carte. Poi feci per andarmene senza far visita alla camera dove probabilmente dormiva. Nell'attimo stesso in cui varcai la soglia intesi che probabilmente non l'avrei rivista mai più. Allora corsi indietro e tra le lacrime aprii la porta della sua stanza. La santa era distesa tra le coltri del suo grande letto ligneo a due piazze. Io continuavo a piangere e le carezzavo

il volto chiedendole in silenzio perdono. Sembrava un bianco girasole circondato da una criniera di petali argentati, come un'aureola scapigliata, un cerchio di fuoco vitreo e glaciale. Sorrideva maternamente. Era felice di vedermi, lei credeva nella mia buona fede a cui avevo smesso di credere anch'io. Quel sorriso eternamente certo era la mia unica forza vitale, l'unica legge possibile in un mondo depravato e cinico, volgare. Io volevo obbedirle ma lei non chiedeva niente. Allora obbedivo a quel niente.

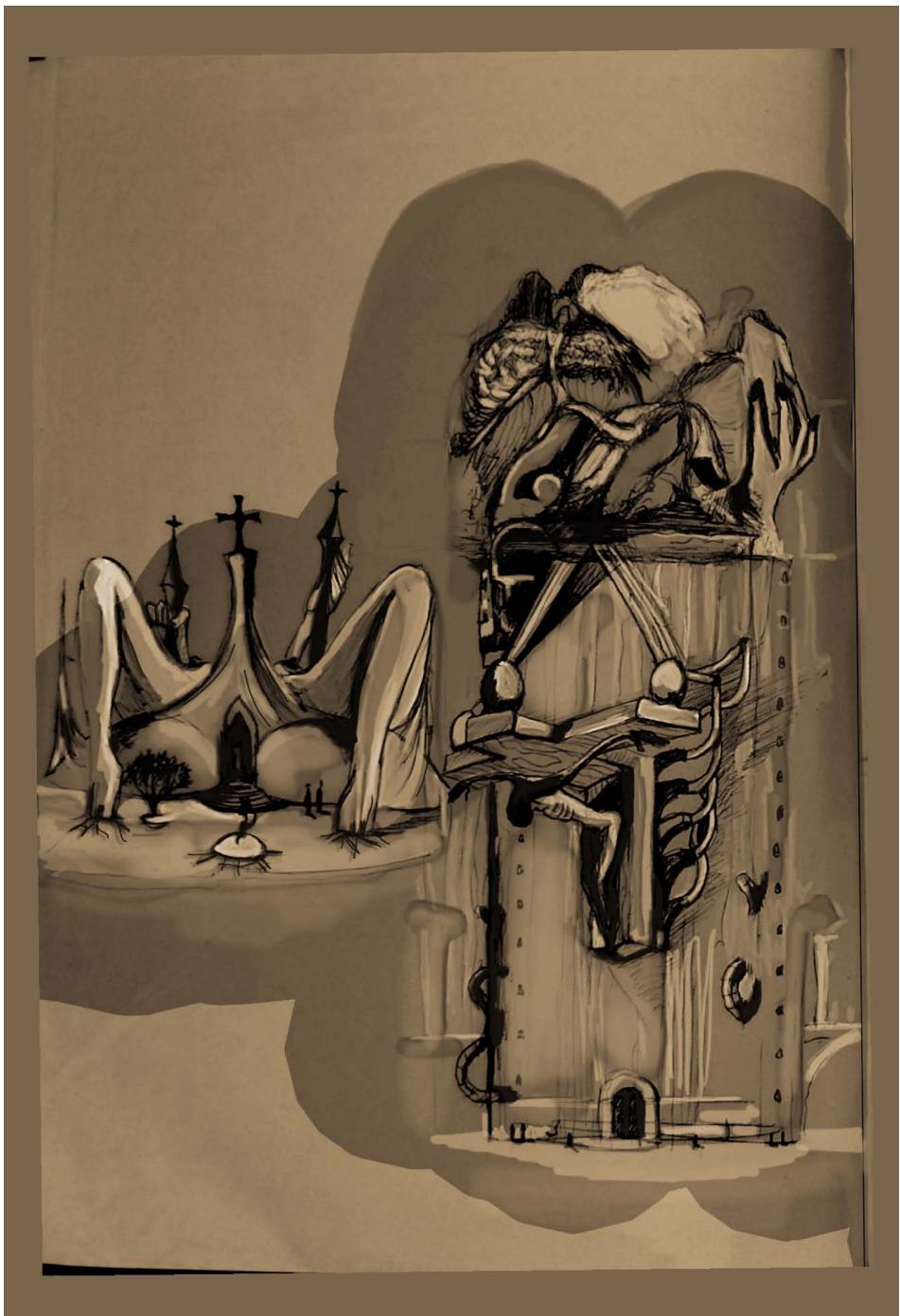
Conobbi Roma nel momento in cui qualcosa in me iniziò a precipitare, a smottare verso l'interno, una slavina di materiale grezzo che era un altro me che se ne stava immobile a ricordare una favola.

Tutte le dimensioni lasciate in sospeso, il giuramento con Dio non mantenuto nonostante il suo intervento impossibile, il tradimento universale per cui resi il mondo un luogo più spregevole e la mia anima un'alcova di ipocrisie, nel mentre che la nostra convinzione colonizzatrice inventa un mondo immobile da abitare quotidianamente, sono aperte e ci attendono per sempre. Tentare il ritorno è un'impresa incomprensibile. Temiamo il passato più di ogni altra cosa per paura che le tubature esplodano, che le porte si scoperchino come tante bare riaperte d'un tratto e la dimora venga invasa dai fantasmi e dalla voce ripugnante dei morti.

Io cominciai adesso a volgermi a ritroso andando avanti come se il passato defunto fosse una promessa del futuro e tutti i morti presenze e i fantasmi impronte lasciate in un tragitto eternamente volto dal principio alla fine e poi daccapo. C'erano davvero tutti, lì con me. C'erano tutti i me. I boschi della mia infanzia, brulicanti di fate e funghi e disgustosi insetti che adoravo e i vermi neri che brucavano la terra ondeggiando come l'infinito moto degli universi sovrapposti. Erano tutti lì da sempre ed ora che ero io a non esserci più sapevo finalmente ritrovarli.

Chiudevo gli occhi a sera, stanco e gonfio come un frutto maturato troppo al sole e pronto a staccarsi. Gettavo gli indumenti di lavoro a terra come una pesante armatura e riposavo, quasi morto, su una balla di fieno. Quale battaglia avevo combattuto dentro di me da secoli? Quale guerra continuava a ripetersi? Su un giaciglio provvisorio di campagna udivo il suono delle onde del mare come il fruscio insonne delle auto in corsa lungo la superstrada. Ma il segreto delle notti è incolmabile. Le voci si accalcano e le luci delle case paiono dei lucernai cimiteriali. Volavo? Oh no, la vita e la morte mi apparivano come una stessa cosa. Ma adesso cominciai a ricordare?





Vide una chiesa enorme, nel cemento interrato e sacro. Una visione che emergeva come un iceberg da quel mare deserto di lampioni della luce e benzinai sepolti dalla cenere. Qui era, forse, la periferia di una città importante e estesa, un quartiere largo. Dove adesso pilastri di ferraglia trafiggevano la radura come coltelli nel ventre di un assassinato un tempo si innalzava la muraglia sconfinata dei palazzoni a schiera. La chiesa si stagliava nello spazio come un casermone lacero di cemento armato. Sul tetto era una croce del medesimo umore, due tubi d'alluminio assemblati dalle mani di un apprendista saldatore. Mattia si rivolse a Eléna: "Andiamo?".

Lei lo guardò come un'incognita e gli chiese: "Sei cristiano?".

"Non sono neanche battezzato".

"Lo dici come un rimpianto.". Lei lo guardò in silenzio e aggiunse: "Non puoi essere legato a un culto così grezzo. Cosa c'entri tu con le sue leggi assurde e crudeli? E cosa c'entra Dio con la sua storia di perversioni e stragi?".

"Che cosa c'entra la sua storia con Dio, semmai".

"È la stessa cosa".

"No che non lo è. Se mi smarrisco sono la storia di un errore. Ma l'origine palpita eternamente come una serranda di plastica battuta dal vento contro margini di metallo. Emette un suono alterno, un flap, flap... lo senti? Come un codice morse tra i singhiozzi dei gabbiani lacerati. Che cosa vuol dire? Cosa ci dice quel rumore inquieto?".

"Adesso inizi a delirare?".

"A ognuno il suo".

Risero.

"Sono felice di averti trovata, Eléna."

"Anch'io sono felice".

Lo baciò leggermente sulle labbra. Un bacio veloce ma schiuso. Mattia sentì la carne sciogliersi e di nuovo serrarsi come una porta aperta chiusa una voragine inattesa, una promessa di luce, un precipitare dentro una corolla bagnata come correndo ad occhi chiusi tra le piante di granturco dopo una forte grandinata, un pomeriggio d'estate, un'emozione tattile che oscurò il contorno di ogni narrativa possibile, un diluvio di luce e freschezza nel buio che mutava per sempre nel suo mondo rinato.

Eppure l'atto in sé non fu nient'altro che uno schiocco fraterno e immediato, non frantendibile.

"Andiamo, allora?" – incalzò Eléna per non dare tempo all'imbarazzo di coagularsi in

forma di silenzio.

Avanzarono verso la chiesa dentro un deserto assolato di cavi divelti e pietre. A un palo privo di cartello era allacciata una vecchia catena. Mattia pensò ad un cane che attendeva il ritorno del padrone con gli occhi lucidi del sospetto, dello smarrimento. Chi aveva tradito? Non ci furono quel giorno feste, non ci fu la ricompensa dell'attesa. Il dolore fu vano per sempre, il tradimento compiuto. Quando caddero le bombe elettriche e la morte lucente ricoprì ogni cosa e nacque il buio come una rosa sbocciata da quel nucleo solare, erano stati traditi entrambi.

Eléna e Mattia stavano camminando al bordo di una chiesa, all'ombra di quella che sarebbe stata definita una facciata laterale se fosse ancora esistita una cultura architettonica di riferimento. Per loro era soltanto un muro grezzo, privo di finestre e porte d'ingresso. Alla loro destra, invece, oltre una rete il cui principio era annodato a un groviglio di erbe selvatiche, si apriva il corpo sezionato di un cantiere. Finalmente una presenza umana. I lavori in corso rimestavano breccia e terra in una nuvola di polvere ocra. Perlomeno seppero che la città era ancora in vita.

Alla loro sinistra, finalmente, un ingresso. Era un uscio d'alluminio, scardinato sebbene la ruggine ne avesse accresciuto lo spessore al punto da incastrare la sua base al pavimento industriale.

Mattia lo forzò di peso, non alto ma di ossatura forte, e in poche spinte finalmente entrarono.

L'interno era assediato dall'oblio. Un odore di niente, di elementi che si sciolgono in silenzio, quando nessuno li vede. Un profumo di fiori e di incenso aleggiava nell'aria come una bugia sacerdotale.

Le panche divelte, scardinate e rovesciate alla rinfusa sul pavimento. Alcune erano unite, capovolte, a creare delle cuccie dove passare la notte. C'erano ancora degli stracci a terra e cartoni di forestieri o fuggitivi.

La stanza era vuota. Un aleggiare di piccioni, da qualche sottotetto, era il solo sintomo di vita in quell'area cimiteriale. Alle pareti dipinti sacri erano stati vituperati da vernici spray, con scritte e disegni inneggianti al sesso e stemmi di schiere politiche.

Ai santi dei politici era aggiunto un cazzo in modo che le icone delle fabule pittoriche assumessero un profilo deviato e perverso. La giovane donna inginocchiata in preghiera, di fronte al vescovo o al santo, adesso era intenta in altro tipo di lavoro. Altrove lo sguardo estatico di una giovinetta trovava ben altra origine.

Si rifugiarono sotto l'altare, per riposare un poco dopo il lungo tratto di strada percorsa. Mattia pensò agli anni dell'infanzia in cui costruiva una grotta di ombrelli assieme a sua cugina Chiara, sopra il tappeto bianco della sala come un prato metafisico, nelle tarde ore del pomeriggio che precedono la cena. Era un rifugio sicuro dove conoscersi e parlare con

se stessi tacendo, dove la vista smette di assorbire le energie vitali e lascia spazio a ciò che altrove fu chiamato nei millenni sguardo interiore o sogno o telepatia. Nudità e cecità si equivalgono come categorie del sacro. La nozione di religione ha un doppio etimo. Essa proviene da “re-ligo”, cingere dietro, legare a sé la terra e il cielo, ma anche da “re-lego”, ovvero sia rileggere, dare una seconda lettura, o interpretazione, del mondo.

È la seconda vista dei poeti: coloro che vedono dopo, che sospettano del dato di fatto reale, che disobbediscono all'evidenza presente. Lo spirito della poesia può sorgere ovunque ve ne sia necessità e non è un caso che molti degli scrittori professionisti ne siano completamente immuni. L'anziana donna che parla alla terra, che prega le viole del bosco, che ama i suoi gerani al punto da sentire in essi un'anima che vibra e parla, la cui origine è divina, è il corpo onnimaterno della poesia. Il letterato mondano è la sua più spietata negazione. Credere che i fiori abbiano un'anima vuol dire mettere in dubbio l'esistenza di sé al punto da pensare all'energia dei mondi come ad una continua trasmissione di vita. Sfiorare un albero vuol dire esserlo. Ma cosa ne sanno i poeti della poesia?

“Hai due capelli bianchi” – disse Eléna, accovacciata al suo fianco.

“Il mio corpo sta invecchiando ed io non ho ancora cominciato a vivere”.

Si amarono.

Eléna su di lui mostrò seni marmorei, degni di un'antica immaginazione. Un lamento ringhioso echeggiò tra le volte di quello spazio desolato e in rovina, rimbalzando dalle navate al presbiterio, avvolgendosi come edera al colonnato cementizio che soleva imitare la struttura delle chiese di un tempo.

Lei lo batteva cavalcando con veloci colpi d'anca. Produceva un rumore acquitrinoso e anfibio, come uno stivale di gomma che attraversi le rive di una fangosa laguna. Le labbra schiudevano l'antro di una caverna segreta, i seni esplosi oscillanti come grappoli di uva da cui Mattia si abbeverava privo di parole. Era il trionfo della carne, l'inverarsi di un'antica profezia, era la vittoria dei fauni nell'oscurità della secca sera.

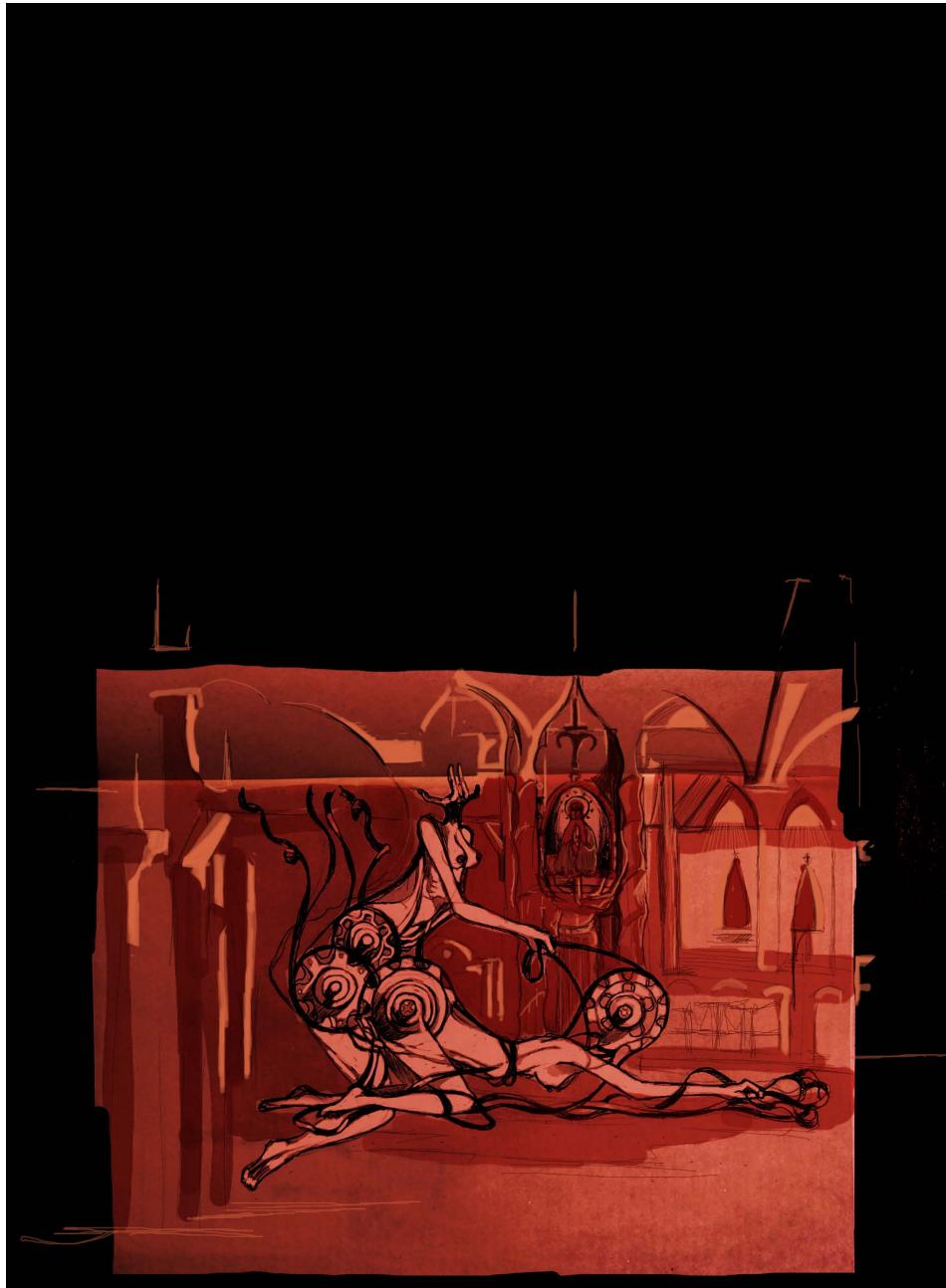
La statua di un santo lo guardò con il suo muso deforme e ripugnato, il cranio distaccato dalla posa originaria pendeva sulla spalla destra come un tic da nevrastenico, incarnando le fattezze di un Dio sterminatore di realtà.

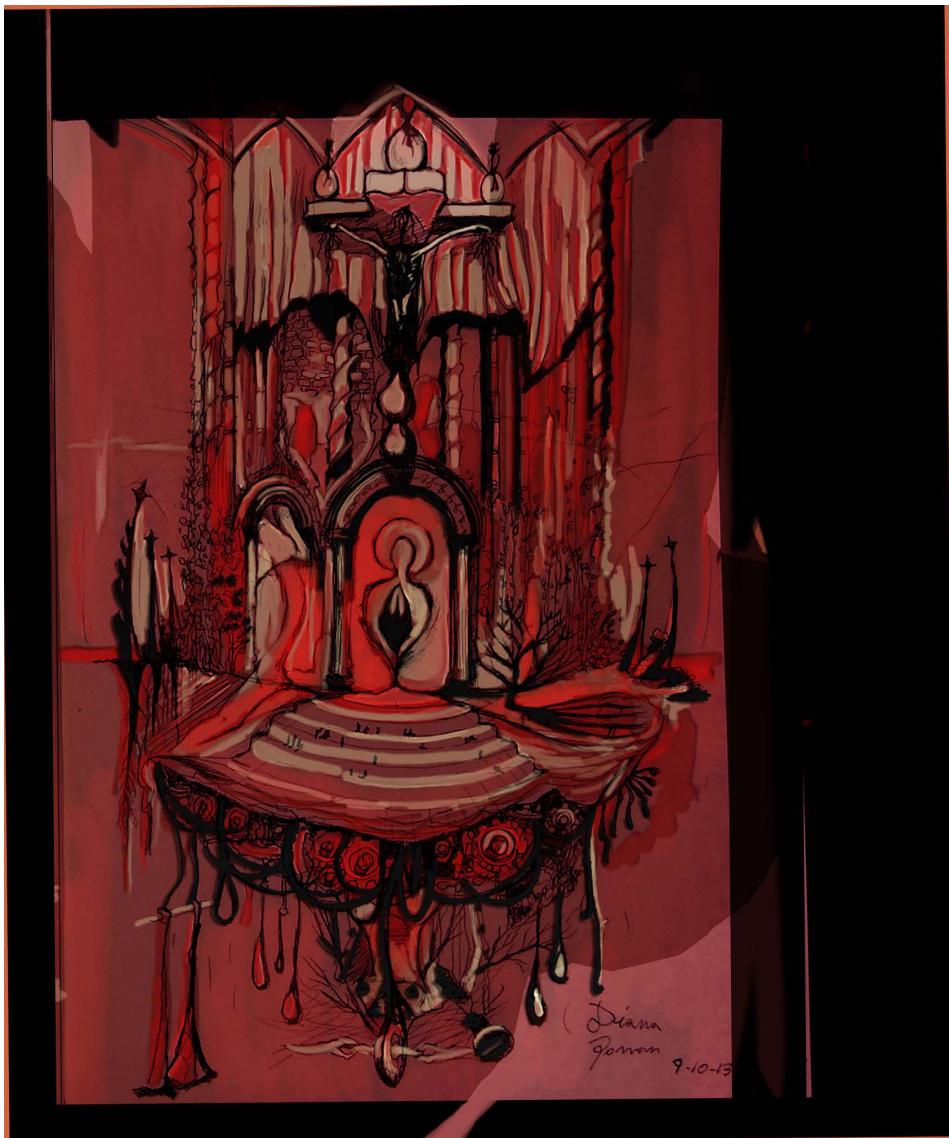
Eléna volle alzarsi ed essere presa da dietro. Lo fece intendere ponendosi con le mani sopra l'altare e Mattia l'agganciò automaticamente, senza pensare a niente. Ora i suoi gemiti erano più gravi. Lui la prese a immaginare colta da una lunga serie di amanti passati e desideri futuri. Il segreto della sua trasmutazione in animale succube e dominato, amante dell'umiliazione, era svelato per sempre. Ma chi era, dei due, lui?

Non è dato conoscere la logica per cui gli accoppiamenti umani realizzino le proprie intese e fantasie irriconoscibili. Non era l'amare in quegli oscuri lamenti ma il desiderio

di un'implacabile agonia. Un crocefisso sbilenco li sovrastava, carico di polvere e perfettamente pertinente.

Dormirono coricati come bestie ai piedi del Cristo morto. Un sonno pesante e privo di ambizioni. Solo il rumore dei topi tra i calcinacci e le altre disgrazie li ridestava per qualche istante, dischiudendo gli occhi reali entro la nebbia di quel mutamento incomprensibile.





Elvidio le porse la mano. Era una buona mano, generosa e pratica. Agata vi posò la sua, perlacea e quasi assente. L'arcana alleanza delle fiabe fu così ritrovata.

Si erano messi a sedere, il gigante e la bambina, sul tronco cavo di un albero caduto a terra, intarsiato di insetti e licheni. Davanti a loro s'apriva il panorama spettrale di una laguna vana, una tetra palude ove aleggiavano detriti silvestri, radici sciolte alla terra e ninfee trasparenti come spiriti vaganti nel naufragio della materia che si dissolve e muta. Su di essi galleggiava una fitta coltre di nebbia e vapori che ascendevano da quella conca d'acqua ribollente rimanendo intrappolati nell'ordito dei rami intrecciati in una sorta di ragnatela lignea, una cupola naturale che non lasciava filtrare che qualche rado filamento di luce. Si guardavano in attesa che qualcuno pronunciasse la prima parola di una lunga conversazione. Fu la piccola Agata a farlo.

“Vieni anche tu dal Grande Freddo?”.

“Il Grande Freddo... Non so neppure che cosa sia.”.

“È una terra lontana, da cui non si torna e dove non si arriva mai. Guarda, deve essere lì.”. Non indicava niente. Aveva lo sguardo assente di chi osserva le montagne lontane, la tristezza vaga dell'altura.

“Ci si ferma in questi boschi o si perlustra la laguna dei morti, verso ogni direzione. Ma qualunque direzione è sbagliata e indietro non si può tornare. Anche la memoria muta a seconda di dove scegli di andare. Il gancio dei ricordi ti respinge indietro come un magnete invisibile che ti fa precipitare sui tuoi passi. Non c'è nessuna strada. Esiste solo il Grande Freddo da cui fuggire per sempre.”.

Elvidio la osservava. Era la terza notte che batteva a cavallo il labirinto ghiacciato dei tragitti interni. L'antica sopraelevata che congiunge la valle del grande Lago del Sud alla città marmorea di Askl era sepolta dalla neve. Sotto di essa si srotolava una città fantasma che non riconosceva, i cui elementi di cemento e ferro si ancoravano alla terra in una rete d'erba e rovi selvatici.

Il giorno stava sbocciando e lui doveva nascondersi. Aveva legato il cavallo a un vecchio noce e si era addentrato nella foresta ombrosa, alla ricerca di un giaciglio ove assopirsi. I suoi passi crepitavano sulle aride foglie cadute dalle chiome di quel colonnato incolore. Era un tappeto morente di elementi che svanivano per sempre risucchiati dai pori assetati della terra nera.

Alzò la testa e fu accecato da una croce di luce. Serrò gli occhi e mancò. Quando si riebbe non sapeva dov'era. Ai suoi piedi un ossario di cavalieri caduti in battaglia. Gli scheletri

indossavano armature e maglie di metallo ossidato. Un tanfo di catastrofe esalava da quella distesa di orrore.

Elvidio si protesse le narici con la mano. Non uno spazio in cui muovere passo che non fosse lo sterno di un cadavere. Scivolò tra la ferraglia interrata e fu anche lui un tassello immobile di quel mosaico di morte. Sprofondava in un fondale di carcasse come un granulo di sabbia nel vortice della clessidra. Stava precipitando nell'imbuto automatico degli abissi. Essi lo reclamavano. Essi dovevano averlo.

Non era la prima volta che rovinava nell'incubo. Quando si svegliò era aggrappato ad un abete e dignignava i denti. Si ricordò di suo padre come una maschera di sangue impastato al fango. Era un cerone di morte dove le pelli come lembi sdruciti sventolavano dal volto tumefatto ma ancora vivente. Egli lo guardava negli occhi, come a volergli dire qualcosa. Ma cosa? Si ricordò di suo padre come un crollo inumano raggrumarsi a sé nel rogo esibito al pubblico sgomento, in un fumo acre attraverso il quale l'esercito emergenziale per la stabilità del regno assumeva il controllo diretto dell'intero paese.

Poi riconobbe la sua voce di infanzia perduta. La cercò dove la selva si faceva più cupa, verso l'origine di quel canto malinconico. Lei stava di spalle e indossava una vestaglia chiara. Gli orli ricamati in motivi araldici ne indicavano l'appartenenza a una famiglia di antica estrazione.

Si era perduta? Cosa ci faceva altrimenti una tenera grazia in quel bosco limaccioso di morte, alle prime ore dell'alba? Aveva gli occhi torvi, solcati da purpuree occhiaie. I capelli glaciali e un profilo assente, da principessa nordica ammalata di tristezza.

“Per quanto tu possa cercare di tornare indietro, mio unico amico, non c’è nessun ritorno dalle lande del Grande Freddo.”.

“Piccola mia – intervenne Elvidio – le tue parole hanno un suono minaccioso ma io proprio non riesco a comprenderle. Che cosa vuoi dirmi? Di cosa stai parlando? Cerca di fare ordine nella tua mente esplosa.”.

“Io non ricordo. C’era la neve e noi dovevamo andare. Mia madre era avvolta in uno scialle scuro. Le sue labbra trattenevano un presentimento sinistro. Eppure un tempo c’era stata una casa, c’era stato un paese. Le finestre, le pentole appese. Poi eravamo tutti in fila, ai piedi della Quercia del fauno.”.

“La Quercia del fauno?”.

“È l’albero più grande che tu possa immaginare. È un passaggio segreto, dove io non posso ancora entrare.”.

Camminarono per ore e infine apparve. Era un albero nodoso e, si sarebbe detto, millenario. La corteccia irreale come un nastro d’argento. Era nudo e irrequieto. Oppure non era neanche un albero ed era già trasmutato in qualcos’altro. Era una porta d’avorio

da attraversare ad occhi chiusi. Un elemento onirico nel panorama immaginario. Radicato nel vento, dentro i vapori acquei.

La base del suo tronco aveva da tempo assorbito un piccolo masso roccioso, che appariva incastonato come la pietra di un anello perfettamente inglobato tra le radici e la terra brulla, una lapide priva di iscrizioni a cui gli occhi di Elvidio andarono nella tentazione vacillante di decifrare quel vuoto. Come chi attraversi il ponte e si ritrovi sorpreso nel desiderio ipnotico di sporgersi, immaginando il proprio precipizio che infrangerà lo specchio, inabissandosi in un letto di fango e pietre. Un oggetto strappato alla siccità del giorno, nutrimento del mare. Fissava la pagina bianca di una pietra immersa nel legno vivente senza vedere niente. Era un segnale del fauno? La piccola Agata posò su di essa la sua mano mortale. Lei sola sapeva cosa fare. Con un piccolo scatto la spinse all'interno del tronco. Era una leva segreta, il pulsante di un marchingegno naturale che avrebbe di lì a poco azionato un preciso meccanismo di ruote e ponti. Il suolo prese a vibrare come un piccolo sisma, mentre attorno era sceso il più tetro silenzio. Una modesta ma decisa frana precipitò in sé stessa, dentro la terra cava. Era il passaggio... Una botola nascosta nella terra s'era aperta e conduceva ad un cunicolo che si inoltrava nel sottosuolo per mezzo di una successione di piccoli gradini di cui non si riusciva a scorgere la fine.

“Mi dispiace, mio unico amico. Mi dispiace tanto...”.

“Di cos...?”.

Elvidio tacque. Il volto di Agata pareva essersi fatto della sostanza dell'albero. Aveva il colore della sua corteccia eburnea, come un teschio corrugato dalle screpolature. Sembrava trasfigurare inesorabilmente in fossile, in cadavere. L'uomo gridò tutto l'orrore che conteneva quella orribile visione mentre la piccola avanzava verso il tronco della quercia venendone assorbita come il fiume nel mare.

Viscide liane provenienti dal ventre della terra si annodavano alle caviglie dell'uomo cingendole come tentacoli. Elvidio non ebbe più parole ma fissò con occhi traumatizzati il profilo della piccola Agata divenuta un rilievo inciso nel corpo maligno dell'albero.

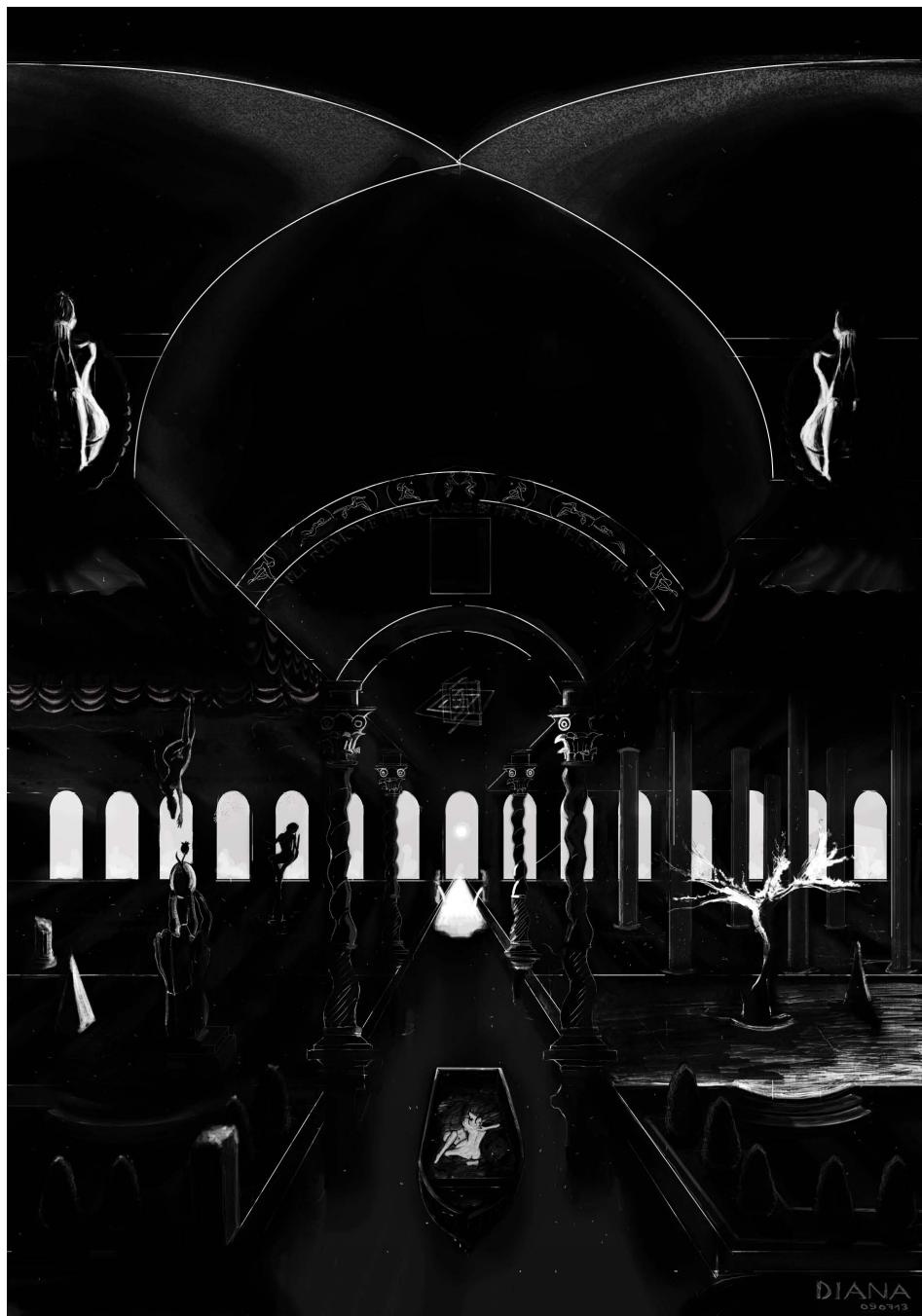
“Perché?” – le chiese, come un pianto stretto in gola che mutava in risata isterica e in un fischio afono.

“Mi dispiace tanto, mio unico amico. Ma così doveva andare. Ti prego, non dimenticarmi... Ci rivedremo?”.

Non sarebbe illecito presumere che ciò che percepiamo come un'espansione esterna della materia non sia altro che una voragine. Quello che noi chiamiamo cielo è forse un precipizio verso l'interno del corpo astrale. Alziamo lo sguardo, guardiamo le stelle ed eccola là la terra cava e i suoi gironi infernali. Noi abitiamo sull'orlo dell'abisso. Salpare è cadere. La gravità è l'abbraccio di una madre che non vuole perderci. Ma noi aneliamo

alla caduta più di ogni altra cosa. Per questo la chiamiamo il volo.

Le liane si ritrassero e con esse Elvidio scivolò nel ventre oscuro della terra. Poi la Quercia del fauno si richiuse e con uno scatto meccanico tornò a sporgere dal corpo della pianta, come una stele incorniciata in esso, la misteriosa pietra bianca.





“Solo gli adolescenti sanno credere in Dio.” – pronunciò severamente Paolo, dopo un lungo silenzio. Attorno a lui albeggiava una corona di spine. Non era la luce rosata della bassa pianura ma l’alba cristallina ed algida dell’inverno montano. Eserciti di nebbia attraversavano il paesaggio fluviale.

“Tu non credi in niente?” – domandò Sibilla, fissando le acque incrivate dai primi cerchi del pulviscolo che precipita al suolo.

Paolo guardò lontano, attraversando con la vista la natura sconfinata, i tronchi laccati, l’edera appannata dalla foschia che si disperdeva in lontananza.

“Io credo negli spiriti, nelle energie sovrane e misteriose. Tutto è natura, anche se noi ne conosciamo ben poca. Se tutto il visibile è ciò che siamo in grado di capire, il resto che cos’è? E dove si trova? Io credo nell’invisibile e nel mistero, ho fede nell’ignoto. Ma in quanto a Dio non so neppure che cosa voglia dire.”.

“Io invece credo in tutto. – lo interruppe Sibilla – Fedele ad ogni cosa. Tutti i pensieri del mondo non sono in contraddizione. Sono elementi di una vastità multiforme. Tutto è vero, ma è vero anche il suo contrario.”.

“Ma che vuol dire? Se anche fosse non siamo noi il Dio infinito. Bisogna prenderla una posizione.”.

Paolo abitava in una baracca di legno nei pressi della sorgente, dove coltivava la terra e praticava la passione antica della pittura. Ogni giorno, tornato dai campi, issava su un cavalletto una tela ancora fresca di vernici e colori ad olio e tornava a dipingere il suo amato mare in tempesta, che si frangeva ai bordi di qualche dura scogliera del Nord. Non nutriva alcun interesse per gli uomini della sua epoca e per i loro villaggi appestati di ipocrisia e veleno. Preferiva immergersi nel suo oceano d’Irlanda, irato come un Dio. Immaginava l’eternità come quel mare insonne e eternamente in lotta con sé stesso.

A volte i flussi riempiono e animano conchiglie o stracci, dando loro l’impressione di un movimento, di una danza autonoma e volontaria. Poi i gusci si frantumano, gli stracci si lacerano. L’energia del mare torna libera e indistinta, mentre gli involucri si posano al suolo. Anche la vita degli uomini è una conchiglia, uno straccio trasportato per un istante dai flussi del cosmo. Ma cos’era, allora, la libertà di scelta, la coscienza individuale? Questo era un dubbio insoluto, per cui egli continuava a dipingere, alla ricerca di una risposta.

“La verità si mescola a sé stessa, come acqua nell’acqua.”.

Era giorno. I contorni del paesaggio ritrovavano una loro consistenza autonoma, una linearità libera dall’ambiguità della notte che tutto uniforma e scioglie.

Sedevano su larghi macigni, ancora freddi come lapidi. Attorno ad essi un gorgheggiare di acque brulicanti e spumose ove un ostacolo rompeva il flusso ed un pendio improvviso ne faceva una brillante cascata.

Il corso centrale, sebbene moltiplicato in questa ramificazione di rivoli e intrecci di ruscelli e fontane, si coglieva a vista d’occhio sotto forma di torrente. Era potente e puro. Nessuno avrebbe potuto resistergli scivolando in esso, eppure non incuteva un senso di pericolo ma di supremo rispetto e attrazione. Era magico. Il terrore si scioglieva in esso come terra friabile. Non restava che il flusso della sua trasparenza, l’elemento invisibile, l’informe presenza in grado di colmare gli interstizi delle macerie rocciose e laviche, modellandosi alle loro curve, aderendo ad ogni spigolo, obbedendo fedelmente ai cambi di grado e passo. Adiacente a tutto, di tutto amante. Ma nel momento in cui aderiva, esso corrompeva per sempre ciò che sfiorava. Era la pazienza dei millenni, il soffio delle metamorfosi geologiche. Anche la sua azione corrosiva era invisibile come una profezia. Sibilla immerse le sue sottili dita nel corso fluviale e ne conobbe il sovrumanico gelo in grado di mutarle in fossili, in pietre preziose di smeraldo e rubino, in elemento minerale e ghiaccio. Pietre rotonde o ovali, oblunghe e schiacciate, scintillavano dal fondo amplificate e distorte dal movimento ondulato del suo passare. Mutazione e immobilità erano in esso la stessa cosa.

“Sei innamorata?”.

“No, lo sono stata...”. Il suo tono si fece lento e pensoso come una trota. Poi d’improvviso guizzò: “La voragine io l’ho invocata con tutte le forze, l’ho scavata a piene mani, l’ho inventata.”. Paolo la ascoltava come un evento naturale.

“C’è un’età in cui credi di conoscere perfettamente la lingua muta dell’iride. Ti illudi di parlare nel silenzio con il linguaggio segreto della vista, con i segni delle cose che si vedono. Io avevo trovato una miniera d’oro sepolta in un lago nero come la pece, era un mondo sommerso e abitato da galeoni fantasma. Era il suo sguardo dentro il quale dipingeva i miei poemi millenari, la forza degli elementi storici lo faceva vibrare come una notte passata a bere nel caldo canto delle cicale, così placidamente inesorabile, così saldamente presente. Dio, saresti in grado di erigere una metropoli su un’impressione così vaga, come i popoli genuini che hanno ancora la loro forza primordiale e totalmente sana, tutta una vita da costruire davanti e pochi dubbi a sabotarne le folgorazioni. L’amore è questa forza misteriosa in cui hai fede come un fiore crede al sole dell’estate a cui spalanca la corolla fino a spezzarsi, a non potersi più richiudere. E la voragine che osserva è il suo destino di essiccazione e morte. Eppure non vi è altro, nella vita, che quest’attimo

esattamente precedente il tradimento totale, quando tutto è ancora intatto, quando tutto sembra venire. Alcune tribù dell'Amazzonia immaginano la vita come un lento processo di essiccazione. Non è la morte una cesura, una fine, ma un passaggio intermedio del divenire minerale, di un corpo che comincia il proprio ciclo di scarnificazione. Egli si farà uno scheletro spolpato, un amuleto sacro e bianco avorio. Divinamente inorganico, come la pietra smussata dal vento, beatamente eterno. Eburneo. L'hai mai vista una tartaruga prosciugata dal sole?.”

Paolo non rispondeva alle sue domande. Si trattava per lui di una manifestazione estetica che doveva svolgersi senza interruzioni.

“Le tartarughe uccise dal sole si svuotano come palloncini risucchiati, corrugati, raggrinziscono come frutta secca, montagne incise da calanchi e slavine. Poi scompaiono, si polverizzano da un giorno all'altro. Resta di loro un guscio marroncino e verde scuro, uno scudo di guerra inutilizzabile e perciò sacro. Il loro corpo è andato via per sempre, il loro moto è scomparso. Il mondo muta in angelo, in memoria minerale. Raggiungere l'immoto è la meta di ogni corpo che si fa pietra e smette di ansimare. Anche l'amore come un fiore s'apre e sboccia. Ma ogni apertura è un limite. Tendere alla perfezione vuol dire uccidersi per tramandare un messaggio pericolosamente vuoto. Non si può che fallire. Precipitare è il progetto. Nell'apertura impossibile l'amante brama un movimento perpetuo di braccia che si stringono e capovolgono, come lancette impazzite di un orologio. Mimare il moto ondoso della burrasca, inglobare i noduli dell'universo in una bocca unica che baci a mulinello o farli altrove ritornare come sabbia di una clessidra capovolta e le dimensioni dell'intera fisica precipitata in un buco nero. L'orgasmo è il latrato delle galassie. Questo è l'amore: l'implosione, il crollo. I petali che si spezzano sotto l'occhio dell'astro impossibile e spietato. Un rogo di sguardi. Ma in ogni pupilla è la tua immagine riflessa che trovi sconvolgente o pietosa. Come quel re che specchiandosi sulla lama della ghigliottina capì soltanto allora di essere stato decapitato.”.

A volte il sentimento del passato e l'attesa del futuro coincidono al punto che è lecito chiedersi che cosa sia il tempo se non la piega di un nastro infinito e circolare, che si volge e ritorna. Ma può un cerchio essere infinito? Qual è la differenza tra una circonferenza senza chiusura e una retta contemporaneamente puntata verso il cielo e contro l'abisso? E chi può definire la direzione del suo svolgimento?”.

Restarono in silenzio, nel concerto minimale della natura. L'ascesi era compiuta, la chiamata aveva abitato la voce.

“Hai mai ascoltato il canto delle rane nel bel mezzo della notte?”. Concluse così il suo assolo e quasi immemore o pentita nel ritorno in sé rivolse altrove lo sguardo, alla ricerca di un pretesto visivo a cui aggrapparsi per cambiare discorso.

“Seguimi.” – le disse Paolo – “Voglio mostrarti una cosa”.

Valicarono una rupe muschiosa, raggiungendo un’area segreta del paesaggio. Proseguirono lungo un passaggio formato da una successione di pietre emergenti dall’acqua. Parevano lì poste da una volontà umana e invece era l’inconscio del fiume che le aveva sollevate per il piacere di essere varcato. Esiste il caso in uno stato di natura? Un tronco di abete precipita per farsi ponte, l’edera lo allaccia al suolo e lui diventa un’altra cosa.

Era uno stagno circondato dalle estremità di un bosco fitto e ombroso. Le sue acque entravano nell’esofago di una roccia scavata in una serie di gole e caverne. Un macigno interrompeva il passaggio fluviale e delimitava l’area boschiva come una sorta di piccola diga naturale. L’acqua che entrava nella roccia sarebbe poi tornata alla luce risorgendo da un’apertura successiva. Il torrente che si era precedentemente diviso in molteplici rami confluiva in quella bocca da diverse direzioni, ritrovando la sua magnetica unità primordiale. Una delle principali diramazioni cadeva in forma di cascata da un livello più alto del terreno, coprendo di spuma gran parte di quel loggiato lacustre come un bianco tendaggio teatrale. Il sentiero era interrotto da un’estesa conca acquatica, non percorribile.

“Tuffati – chiese il pittore alla ragazza – dobbiamo attraversare la cascata.”.

Sibilla titubò: “L’acqua è ghiacciata.”.

Un pettirosso si posò sul nudo ramo di un pioppo che pendeva verso di loro come il braccio di un vecchio mago trasformato in albero. Fu solo un momento e volò via col suo bavaglio ambrato, oltre l’ingresso verde cupo della selva. Sibilla lo seguì con sguardo incantato.

Quando si risvegliò era la notte fonda al fianco di una roccia fluviale. Era l’antro di una grotta invasa dal fruscio segreto del torrente. Le sue pietre lucide e limate si potevano con la forza dell’udito quasi toccare, sfiorando quell’idea freddissima e levigata che si ripercuoteva su tutta l’esistenza circostante. Un piccolo falò le riscaldava i piedi assiderati mentre da un vano sconosciuto alle sue spalle proveniva un odore familiare di zuppa con i funghi.

Si trovavano su una spiaggia tirrenica, una mezzaluna di sabbia tra le rocce precipitate della toscana meridionale.

“Non avere fretta di parlare. – le disse Paolo – Prova a guardare in silenzio questa visione. Abituati ad essa e assorbi il suo mistero pre-linguistico. Le cose non sono fatte perché gli uomini le comprendano ma perché essi ne siano compresi.”. Si fece di nuovo giorno. “Quello è l’oceano” – le disse, indicando con gli occhi lo specchio primordiale di un mare trasparente come acqua fluviale.

Sibilla ascoltava il canto delle onde che si frangevano contro la riva come una ninfa,

un fruscio di freschezza ipnotica e assoluta. Come erano giunti? Chi si era tuffato? Era una porta d'acqua che portava all'acqua. Era chiusa e era aperta, nello stesso momento. Quel lago era un cielo d'argento e di pietre cobalto, nuvolaglie silvestri di smeraldo si affacciavano tra i riflessi brulicanti del suo moto perpetuo. L'orizzonte s'era spaccato in ogni direzione. Distante come gli astri una bianca scia luminescente tracciava il limite concesso alla vista dell'uomo.

Una piramide di muschio s'affacciava dalle acque. Era una montagna intessuta di arbusti che sorgeva distante, come un tempio nel mare. Era importante come una rivelazione, un'architettura placcata di alghe, impossibile da non contemplare. Un monumento millenario del deserto azteco che emergeva dalla placenta blu metallica, da quel cielo digitale all'incontrario.

“Che cos’è?”.

Era l’isola dei beati? Una vera follia! Ma era troppo bella, troppo... Le forze la abbandonavano. Si posò sul suolo sabbioso di quell’oltre fontana. Non era una caverna, era la luce! Non riusciva a comprendere i suoi occhi.

“Che... cos’è?”.

Paolo la fissò serenamente, come una statua greca. Piccoli cerchi concentrici rompevano l’incanto della superficie svelando le meraviglie del suo abisso, un regno sommerso di montagne, distese collinari, vasti deserti e una moltitudine informe di creature ad abitarlo, a muoverlo incessantemente intrecciando composizioni minerali e biologiche.

Siamo noi il pensiero del Dio eterno e mutante. Il corso della storia umana e di quella geologica sono forse le sue idee in movimento. L’evoluzione della specie è in fin dei conti un fare chiarezza. Ma alla ricerca di cosa? Millenni di catastrofi e dolore valgono forse l’economia di una forma? E a cosa noi prendiamo parte? Se il miracolo della creazione è questo insonne riprovare le più svariate composizioni, perché tutto crolla? O Dio è in difficoltà di fronte al rebus della propria esistenza o siamo noi ad essere un pensiero irrisolvibile.

“Voglio raggiungerla.”.

“Impossibile.”.

“Che sono quelli?”.

“Buchi neri”.

Una successione di piccoli mulinelli d’acqua circondava la piramide.

“Buchi neri?”.

“Si chiuderanno. Li hai pensati troppo a lungo e adesso cambieranno forma.”.

Sibilla si tuffò. Era ancora al suo fianco.





La prima volta che dormimmo assieme fu una notte d'estate. Luce aveva mani pratiche, da figlia di paese. Il suo profilo androgino rifletteva una dolcezza astrale. Sofia era invece una liceale di città colta e viziata, istruita dalle letture classiche ad una forma di apollinea lussuria. La tenda fu montata in una macchia boschiva, poco lontana dalle abitazioni. Un piccolo rogo venne acceso per la notte, delimitato da un grezzo cerchio di pietre. Pochi giorni prima Luce mi aveva permesso di esplorare il corpo di Sofia per la prima volta. Su un passo segreto del fiume, dopo i tuffi, m'aveva preso la mano accompagnandola con sé sotto il costume della smorfiosa dormiente. Emetteva un lamento rituale, come una ninna cristiana. Le sue labbra si schiudevano all'indietro alla ricerca di un amo che la trasfigurasse. Il nostro tatto duplice apriva varchi di immaginazione nella sua carne assolata. Luce dirigeva il compito e mi indirizzava ad attraversare con le dita il cuore della rosa, un movimento lento e ripetitivo, mentre lei era l'addetta alle sfumature ondulaghe dei polpastrelli roteanti ed abili. Sofia chiudeva gli occhi e si sporgeva a ponte verso una creatura assente, un fauno bianco in grado di dominarla e farla germogliare.

Io non possedevo, in quei meravigliosi giorni d'estate, un sesso propriamente compiuto. Mi masturbavo crudelmente, così come si piange una solitudine pagana. Luce e Sofia erano la mia comune affettiva, le sorelle silvestri dentro la notte della sete. Se non ci fosse stato un mondo, se non ci fosse stata una città con la sua storia e il suo orologio carico di veleni e di buon gusto pronto a esplodere come una strage necessaria, saremmo stati forse liberi. Saremmo state forse alleate per sempre, vigilando sulla tana, difendendo il sogno dalla natura onnivora. Ma ogni città è interiore. E i suoi depuratori spingono i nervi verso azioni traumatiche. L'umore, il carattere, tutto ciò che abbiamo conosciuto in vita come la nevrosi di una falsa incoscienza, sono conseguenze automatiche a un sofisticato sistema di drenaggi e essiccazioni. Il male è un meccanismo indotto che ha inizio dove termina il viaggio, meccanicamente.

Bevemmo; dentro la tenda dormimmo intrisi di fumo e vodka. Ognuno ebbe due mani o più negli abiti. Fu uno sciogliersi di cinghie, un rotolio di zip, un allentarsi elastico; un fruscio di polpastrelli, uno strofinio di lingue raspose e molli tra le labbra o gli inguini, e le bacche, un moto insonne di coincidenze complementari, escrescenze concave e convesse secernenti bave tiepide e grumose, acri o dolciastre. Ciascuno trovò infine il proprio vuoto e concluse la secrezione in un ultimo zampillo di voragine. Dunque dormimmo, come sorelle esauste; il pube laccato di foglie, interrato di ghiande, le vagine dischiuse come

palpebre seccate dalla polvere.

Quella notte fui svegliato da un rumore di vento e passi umani attorno alla tenda. Luce e Sofia sognavano qualcosa di diverso. Aprii la chiusa e uscii, l'erba ondeggiante al fiato caldo dei giganti. Avanzai verso l'orlo montano in preda all'ordine di incontrare qualcosa. Ma le nuvole serravano la vista come la terra battuta di una sepoltura.

La mattina seguente Luce ci svegliò scagliandoci addosso alcuni frutti selvatici. L'ingresso della tana era invaso dai raggi del sole. Io dormivo abbracciato a Sofia e avrei voluto continuare a farlo. Un senso di inadeguatezza, come una vasta magnetica nausea, mi soffocò inchiodandomi a un'incomprensibile forza di gravità. Qualcosa in me lottava contro un diritto precedente. Occorreva determinare una nuova ingiustizia? Da dove proveniva quel principio di possesso così estraneo al mio volto mite? Chi voleva possedere e che cosa? Non era l'identità ma un volere esterno ad abitarmi come una sostanza chimica che avvelena l'acquedotto neuronale e lo dissocia. Ma di chi è la volontà? Uno stato di crisi è sempre funzionale alla ricomposizione di un'altalenante norma? E chi determina l'emergenza se non il desiderio di approfittarne? Nel momento in cui meno possedevo me stesso, mi trovavo a desiderare il possesso di altri.

Scendemmo in paese a lavarci presso la casa di un parente di Luce scomparso dopo la catastrofe. Le camere erano ancora pervase da un odore di naftalina e mobilio tarlato. Le fotografie degli avi abitavano le pareti come voci incise nel greto della memoria. Il monitor di un vecchio computer rifletteva i nostri corpi sproporzionati e sbilanchi. Dopo la doccia Luce e Sofia si stesero su un vecchio letto ed io potei guardarle, come un fantasma che sogna di essere anch'esso una donna abitata da una mano speculare. Dentro un cono di luce brulicante di polvere si manifestava la visione di una copula saffica. Mi toccai in una t-shirt intrisa di sudore sognando di leccare una vasta vagina sospesa a mezz'aria. Porgevo la lingua al cielo come un lombrico che scavi l'immagine di due sessi struscenti come stracci raschiati da ruvide mani, in una buia lavanderia, tra le falde vischiose e i sughi goccianti nel vano dell'abbeveratoio, verso il chiusino del lavabo.

Quella notte fui di nuovo convocato dalle anime della montagna. Vi erano degli stati di ebbrezza in cui la mente si apriva a delle lucide visioni. Ciò non dipendeva dall'assunzione di sostanze tossiche, sebbene queste fossero talvolta utili allo scioglimento delle briglie dell'abitudine, a liberare i cavalli dell'immaginazione verso inattesi paesaggi. Ciò derivava, sostanzialmente, da uno stato febbrile di aumento del calore corporeo, da una dilatazione molecolare che non poteva non avere ripercussioni sull'intero organismo. Questa sorta di estensione neuronale era l'esercizio dell'estasi razionale, la cognizione del vuoto per mezzo di un'inedita connessione di eventi che poteva essere colta solo all'interno di questa mimesi dell'abbandono mortuario, quando gli elementi si sciolgono

e lo sguardo dell'uomo torna ad essere compreso nel paesaggio senza più trama né personaggio. L'idea del big bang, il fiato di Dio, l'ipotesi scientifica dell'espansione degli universi, tutto mimava questo movimento interiore. La contrazione repentina era il ritorno invece ad una prolungata veglia, la necessità di alzarsi e rimettersi in cammino. Ero tornato al bordo del crepaccio oscuro, nel vento tiepido che mi seccava gli occhi, su una sorta di piedistallo petroso che s'affacciava verso gli abissi della storia dell'uomo. La metropoli si srotolava ai miei piedi. Fissai le luci dei falò fino a sfocarle in una sola nebbia luminescente.

“Chi sei?” – immaginai che qualcuno mi chiedesse.

Mi voltai per guardarmi negli occhi e non trovai che la vertigine. Scivolai all'indietro rotolando nell'abisso oscuro. Non ero io a cadere ma una porzione di universo che precipitava in sé. Il precipizio accade quando due lembi di tessuto devono essere cuciti assieme, un occhio deve incontrare un oggetto e il Dio rammendatore li avvicina per trafiggerli con l'ago della necessità.

Risposi: “Io vengo da una piattaforma di cemento rovesciata su un colle. A volte mi domando se le radici sepolte stiano marcendo oppure preparandosi ad insorgere. In entrambi i casi sarò morto. Senza avere mai visto il colle, né la sua fine.”.

Fu questo l'ultimo dei pensieri palpabili prima di serrare gli occhi per sempre, nel silenzio dell'universo disintegrato, con la fronte schiacciata contro il vetro posteriore dell'auto sfrecciante tra le lagune dei lampioni e le chiome degli alberi capovolte come meduse bianche o fantasmi del mare.

Quando arrivammo a destinazione Luce aprì la portiera e mi permise di vomitare, tenendomi la fronte sopra l'erba madida, ai piedi dell'ulivo spaccato come un fiore che muore. La luna sullo scheletro del rave splendeva identica ai millenni che avevamo trascorso. Sofia ballava su se stessa vuotando una bottiglia di liquore fosforescente. Una cascata di rumori artici si frangeva contro la mia armatura come colpi di spada ritmati e crescenti. Era la resa? Il mare che risaliva la scogliera? La stanza emanava un odore di alcool, sudore acido e borotalco. I presenti attraversavano la nebbia come lombrichi il torsolo tumefatto di una mela. Corpi scintillanti divampavano senza età, spettri discinti nella notte irreale.

Fu qui che apparve, le pupille ardenti, l'orfano. Il suo nome era Adrian Bat, ultimo superstite di una stirpe di condottieri moldavi. Il suo nome era un segreto di famiglia, mimava il battito cardiaco delle battaglie silvestri. Di cosa mi parlava, appoggiato ad un pilastro di cemento slavato dalle piogge autunnali? Perché ci trovavamo in quella carcassa di balena spiaggiata ai bordi del lago, dentro un menhir precipitato come un prefabbricato inconcluso e riabitato dalle danze folli dei folletti traumatizzati? Lui era bello come avrei

voluto un tempo forse esserlo, i capelli biondi dell'antico idolo. Mi porse una pasticca di extacy e la tirai giù in gola assieme a un'ultima sorsata di birra. Unimmo i volti e ci abbracciammo, perché non vi era altro movimento da compiere. Aveva labbra morbide e la giovane barba carezzava le mie guance con intimità familiare. Uscimmo dai tumulti e ci addentrammo nella notte montana. Già dall'infanzia era lo sbando a rendersi necessario per destrutturare la visione dell'ignobile presente. Giravo su me stesso a una tale velocità da rendermi obbligata la caduta, riverso sul selciato come un mendicante in preda alle ripugnanze. Schiacciato a terra tentavo di strisciare come un verme nauseato dagli odori del giorno e il cielo continuava a vorticare minaccioso. Ma ero troppo sbronzo per reagire e troppo inesperto per chiedere di essere sedato come si fa coi cani matti che prendono a mangiare buste di plastica. Parlavo con le piante e gli abitanti segreti dei boschi dove mio padre andava a raccogliere i funghi la domenica mattina, poco prima dell'alba. Io prima o poi avrei incontrato un elfo e gli avrei chiesto di potermi unire alla comunità montana per sempre. Avrei vissuto nelle rocce abbeverandomi di gocce fluviali. Avrei conosciuto una splendida ragazza e avremmo figliato. Oh, come tutto sarebbe stato splendidamente naturale!

Camminammo per ore per i sentieri perversi che conducono alla grotta della Sibilla. Era lì che Adrian voleva condurmi e batteva la strada con l'energia forsennata del pastore. Ci ritrovammo ad una cresta stretta e rischiosa, agitata da improvvisi colpi di vento. I pellegrini diurni la attraversavano strisciando come serpi, cercando di non imbattere lo sguardo nel dirupo omicida. Una risata maniaca echeggiò nel silenzio: "Vieni a prendermi!" – gridò Adrian iniziando a correre come un forsennato. Io lo seguii speditamente, guardando avanti a me come un sonnambulo. La morte non era mai stata tanto distante dalla nostra incoscienza. Chiusi gli occhi e volai, sentendo il vento come strati sovrapposti di energia, onde invisibili e portali d'altri universi che si aprivano e chiudevano in continuità: Bat, bat... Dovevo attraversarli uno ad uno, con convinzione e fedeltà.

Avevo varcato la prova finale. Davanti a me era la grotta dell'oracolo protetta da una pesante inferriata. Sulla soglia Adrian fissava l'antro dandomi le spalle. Lo strinsi al petto e scivolai la mano come un invisibile ragno sul suo sesso solitario che mutava in albero. Stavo accarezzando me stesso? Un nuovo meccanismo chiedeva di essere attivato. Lo sbottonai tirando l'intimo come un arco teso a trafiggermi e il dardo che doveva avermi sboccio al buio, arcano e venoso come uno scettro d'ebano scintillante al vento caldo dell'estate sterminata. Mi inginocchiai ai suoi piedi ed egli si voltò, facendo del mio cranio un fiore fertile da impollinare.

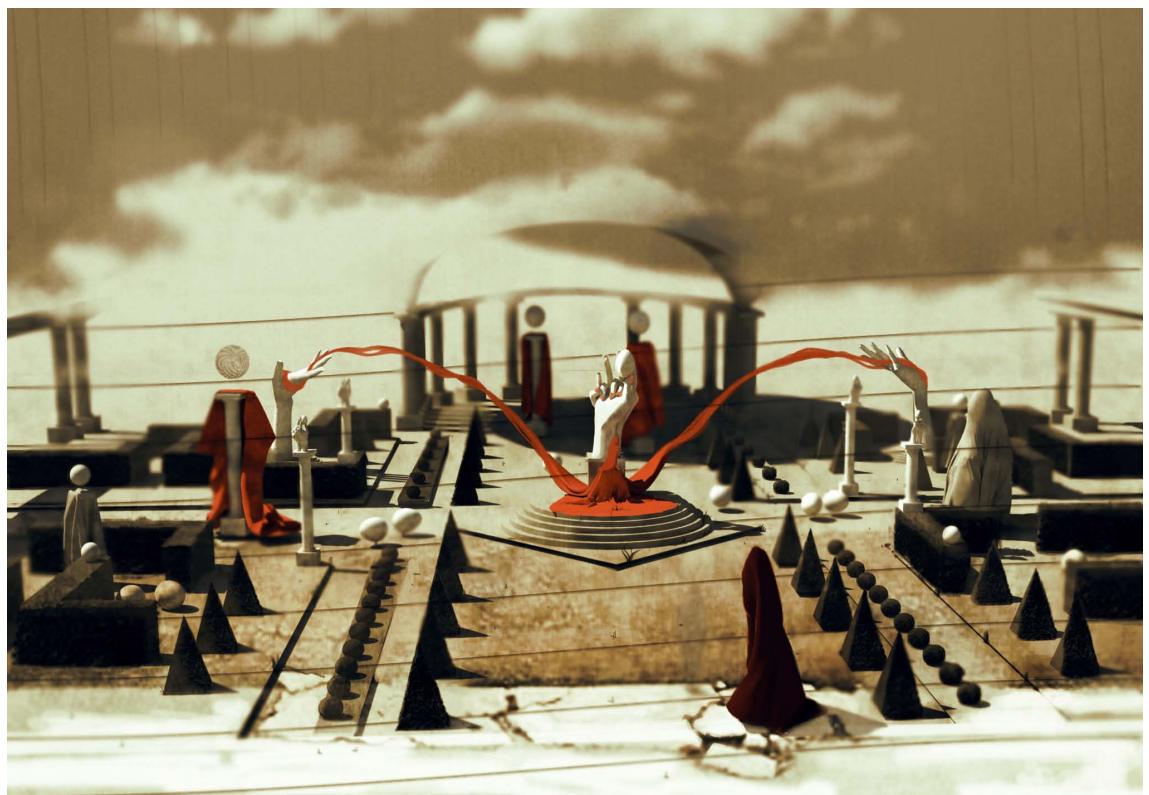
La mattina seguente trovai Luce e Sofia che dormivano in macchina, coperte dai giubbini e da una coltre di pile. Le guardai incornicate al finestrino come una deposizione sacra.

Sono troppe le variabili che condizionano la nostra esistenza. Più si fa visita al proprio passato e più si conoscono persone che non sono mai esistite. Ma se ciò che è stato non è più comprensibile quello che conta è forse un guizzo fuoriuscito da una casuale prigonia, da una pressione momentanea e che dà adito a energie che non sapevi neppure di poter contenere. Esse divampano come una Fata Morgana e ci trasfigurano in una visione inedita. Allora torniamo nei boschi e siamo di nuovo lieti. Attendiamo un incontro e la vita è di nuovo intatta. C'è chi non ha neanche un mondo da abitare eppure è immerso nel poema millenario del fato. Dove risiede la menzogna è difficile dire. Che il paradiso non esista è una convenzione arbitraria quanto il suo contrario. Quando un infante si ribella sa che una mammella gli è destinata. Egli la invoca senza averla mai saputa. Tutto ciò che riteniamo debba esistere forse non può fare altro che obbedire all'arbitrio di una volontà estranea. Perciò si canta, anche, come un uccello in gabbia che a forza dei più sgraditi versi costringerà il padrone esausto a liberarlo o ad ucciderlo per sempre. Inventarsi un limite, come un campo di narrazione, potrà servire forse a evidenziare tutto ciò che da tale esilio esuli o evada. Solo nei momenti di debolezza o di grave disattenzione, come nel gioco o nel più crudele dei dolori, siamo in grado di definire compiutamente noi stessi. Così ogni maschera, finzione e trucco si alleano con la blasfemia della rivelazione. Tutto ciò che sogniamo e che forse si realizza in un'altra dimensione è la sola strada frequentabile per tornare a noi stessi spolpati dell'irreale realtà. Ma quanto più sincera è una lettera menzognera rispetto a tutto ciò che un uomo è condizionato ad essere? Così ho deciso di erigere anch'io una galera da cui tentare l'evasione. Scaverò la mia minuscola finestra per indagare un cielo che all'aria aperta mi è impossibile vedere.

“Dove sei stato?” – mi chiese Luce.

“A parlare con la Sibilla.” – risposi, come un enigma. Sofia mi guardò con amorevolezza. In lontananza una sirena suonò tre volte, io chiusi la portiera e partimmo.





Gli autori

Davide Nota è nato il 21 novembre del 1981 a Cassano d'Adda, in provincia di Milano. Da sempre residente ad Ascoli Piceno, ha studiato a Perugia dove si è laureato in Lettere moderne nel 2007 con una tesi su “La nuova poesia in Italia (1975-2005)”; relatore Giovanni Falaschi. Nel 2005 ha fondato con Daniele De Angelis e altri giovani poeti marchigiani la rivista di poesia e realtà “La Gru”, il cui ultimo numero è uscito nel 2012. Ha pubblicato i libri di poesia *Battesimo* (Lietocolle, 2005), *Il non potere* (Zona, 2007) e *La rimozione* (Sigismundus, 2011) ma anche una favola per l'infanzia illustrata da Valeria Colonnella dal titolo *Giovanna oltre lo schermo* (Ladolfi, 2011). Nel 2008 ha ideato il movimento dei poeti in rivolta “Calpestare l'oblio”, in collaborazione con Left e L'Unità e diretto fino al 2010 con Fabio Orecchini e Valerio Cuccaroni. Nel 2011 ha fondato la Sigismundus Editrice e dal 2013 cura il blog di poesia “Fonti coperte” per il sito de L'Unità. I cinque racconti de *Gli orfani (Appunti per un fantasy no-gender)* sono l'incipit di un lavoro narrativo più vasto iniziato nell'estate del 2012. Vive e lavora tra le Marche e Roma. <http://dadonota.wordpress.com>

Diana Roman (Michał Jędryka) è nata il 14 novembre del 1984 a Rzeszów in Polonia. Trasferitasi in Italia nel 1994 con la madre e la sorella, ha frequentato il Liceo Artistico di Roma “A. Caravillani”. Nel 2006 ha pubblicato il libro *Sogni, pensieri e poesie* presso Il Filo Edizioni. Ha lavorato come portiere notturno in insulsi hotel vicino la stazione Termini a Roma per due anni dopodiché per altri due anni in un hotel di Ladispoli (RM). Nel 2012 decide di fare ritorno nella sua città natale in Polonia e lì all'età di ventotto anni inizia il percorso di cambio di sesso tuttora in atto. Questo percorso muta profondamente non solo il corpo ma soprattutto la psiche di un individuo, le relazioni con la propria anima e con il mondo esterno. Il movimento di Les-Art, di cui fanno parte tutte le illustrazioni presentate in questo ebook, ha inizio assieme a questo passaggio a una nuova identità, l'approccio verso l'arte cambia radicalmente, il suo stile e i soggetti mutano assieme al suo corpo narrando la storia di una donna rimasta nascosta per tre decenni dietro la maschera di un uomo mai realmente esistito. <http://dianaroman.elance.com>

Indice

	Gli orfani (Appunti per un fantasy no-gender)
3	1. Il ritorno
11	2. Una chiesa
19	3. La quercia del fauno
27	4. Sibilla
35	5. Gli orfani

Illustrazioni di Diana Roman

	da Les-Art / Terra e creazione
8	Protezione
9	Ombre
16	Precipizio
17	Un dio giusto
	da Les-Art / Fuoco e sesso
24	Domus
25	Servitutem
	da Les-Art / Acqua e amore
32	Las Metamorfosis de las Narcisas
33	Lo sguardo al tramonto
40	Qui
	da Les-Art / Vento e morte
41	Plaza
43	Gli autori

Ottobre 2013